

Domenica nell'Ottava di Natale

Pr 8,22-31; Sal 2; Col 1,13b.15-20; Gv 1,1-14

Omelia

La religione minaccia d'essere vissuta come un momento della vita. La minaccia è di sempre, ma è più forte oggi, in una civiltà secolare che pare sancire in tutti i modi la distanza della vita quotidiana da Dio. Magari il momento religioso è considerato il più nobile e importante della vita, ma è pur sempre considerato come momento, soltanto un momento. Mentre nel caso della religione cristiana – o meglio diciamo della fede nel vangelo di Gesù Cristo – si deve dire che essa dà forma alla vita intera, rispettivamente alla visione del mondo. Mira a dare forma al tutto. E può farlo proprio perché al suo contro ha la discesa di Dio stesso in forma umana. Appunto così possiamo sintetizzare il messaggio del prologo di Giovanni, e più in generale di tutti i testi della liturgia odierna.

Il prologo di Giovanni, per introdurre il suo vangelo, e dunque per anticipare una sintesi della storia di Gesù, riprende una forma letteraria che già apparteneva alla tradizione della fede di Israele. La forma è quella dell'inno alla sapienza ipostatizzata, rappresentata cioè non come facoltà o virtù umana, ma come ipostasi o persona, che sussiste per se stessa.

Giovanni non usa il preciso termine *sapienza (sophia)*, equivalente all'*hokmà* ebraica; usa invece il termine *logos*, che in greco vuol dire parola, o anche ragione. Il senso è però equivalente. La *parola* non serve soltanto a indicare o designare le cose; la parola dice il senso di tutte le cose. Lo sanno bene i bambini piccoli, che di ogni cosa chiedono il nome; e quando sanno il nome di una cosa o di una persona hanno quasi l'impressione di avere ormai preso possesso di quella cosa o di quella persona.

La parola dice il *senso*, dunque. Che cos'è il *senso*? Come spiegare il significato di questa parola 'magica'? Essa è sempre più usata ai nostri giorni, ma il suo significato sfugge.

Potremmo esprimerci pressappoco così: il senso di una cosa è la ragione per la quale quella cosa ci riguarda; la nostra vita ha a che fare con quella cosa. Si dice ad esempio: "quell'amicizia non ha ormai più senso" per dire appunto che la frequentazione di quella persona non mi propone ormai più alcun vantaggio, alcun piacere, alcun conforto. Quella persona mi è diventata estranea.

Spiegare con precisione la ragione per le quali persone o cose hanno per noi un interesse, e dunque hanno un senso, non è facile. E tuttavia tutte le persone che incontriamo e tutte le cose che ci capitano sul cammino della vita mostrano in prima battuta di avere per noi un interesse; appunto la parola consente di articolare quell'interesse.

Vengono però i giorni in cui, quel che prima pareva attraente, non lo pare più, l'incontro con una certa persona, che prima appariva promettente, delude e non suscita più alcun interesse.

Appunto a margine di tali esperienze deludenti, che spesso si presentano sul cammino della vita, nasce la sapienza. Meglio, nasce la *ricerca* di essa ad opera dei sapienti di Israele, così come di tutti i sapienti del vicino Oriente antico. Delusi dall'una o dall'altra esperienza, essi diventano più cauti. Imparano a diffidare della spontaneità che li assisteva nel primo cammino della vita. Decidono di considerare le loro scelte con attenzione più pacata. Magari addirittura compilano lunghi cataloghi di tutto quello che è loro capitato; tentano in tal modo di predisporre regole fidate per il loro comportamento.

In fretta però constatano che, per questa via della statistica, non si arriva mai da nessuna parte. Quel che una volta va bene, l'altra volta va male; non sempre è bene ridere, e neppure piangere; non va bene sempre la compagnia, e neppure la solitudine. C'è un tempo per ogni cosa sotto il sole, il tempo giusto per ogni cosa e anche per quella contraria. Così conclude la sua ricerca il libro sapienziale della Bibbia più sorprendente, il Qoelet.

Se non si possono trovare regole infallibili, che si sostituiscano al buon senso, o al senso comune, che ci risparmiino gli errori suggeriti dalla spontaneità, come uscire dalla permanente incertezza? Forse che non esiste per l'uomo possibilità di trovare la sapienza?

In certo senso, la conclusione è proprio questa: la sapienza, e dunque la conoscenza della via della vita, non è una prerogativa umana; non è un'attitudine o un abito che l'uomo possa acquisire una volta per tutte.

Gli uomini non debbono mai affidarsi a pretese ricette. Nei momenti di incertezza, debbono anzitutto interrogare Dio e pregare. Debbono da capo riconoscere che di Lui si tratta, di Lui presente, vicino, anche se non si vede e non si conosce. Se gli uomini riconoscono la sua presenza e lo invocano, se temono Dio – come si dice nella lingua biblica –, allora anche saranno in grado di capire che cosa debbono fare; si accorgeranno di quel che Egli suggerisce, di quel che chiede, della via che mostra per trovare la vita. Il principio si enuncia con questa formula facile: «Inizio della sapienza è il timore di Dio».

Appunto la trascendenza della sapienza rispetto a tutte le formule che l'uomo possa escogitare suggerisce di ricorrere alla rappresentazione della sapienza come compagna di Dio. Come persona o ipostasi che sussiste fin dall'inizio ed è compagna di tutta la sua opera creatrice.

Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività,
prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata,
fin dal principio, dagli inizi della terra.
Quando non esistevano gli abissi, io fui generata,
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;
prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io fui generata

Alla preesistenza della sapienza corrisponde l'aiuto che ella dà al Creatore nella sua opera di creazione:

Quando egli fissava i cieli, io ero là;
quando tracciava un cerchio sull'abisso,
quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso,
quando stabiliva al mare i suoi limiti,
quando disponeva le fondamenta della terra,
io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno.

La sapienza ipostatizzata rimane come sospesa in cielo. Essa opera sulla terra, certo; ma non c'è modo di conoscerla se non rinnovando ogni volta da capo il timore di Dio e l'invocazione di Lui.

A questa ineffabilità della sapienza di Dio pone rimedio il Verbo fatto carne. Egli è identico alla sua sapienza eterna e sconosciuta ai nati di donna; ma nasce da donna, si fa carne e pianta la sua tenda in mezzo a noi. Guardando a Lui sarà possibile addirittura *vedere* la sapienza di Dio, e sapere dunque quale sia la via della vita.

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; egli era da sempre la sola luce capace di dischiudere la via della vita; ma nel momento in cui splendette in questo mondo, le tenebre ad essa si sono opposte in tutti i modi. *Non l'hanno vinta*, però. Ogni uomo crede in quella luce si sottrae alla sua prima nascita dalla carne e da volere umano e rinasce da Dio. *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*; e quanti hanno *contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*, si sottraggono alla follia mortale di questo mondo.